

Il Vietnam pronto ad accelerare il completamento del ritiro se nel frattempo sarà maturata una soluzione politica al conflitto

Clima di fiducia tra i sihanukisti ma affiora il dubbio che Hanoi stia preparando una trappola Sospetti sui piani dei khmer rossi

# «Lasciamo la Cambogia in 9 mesi» Ma Sihanuk non crede ai vietnamiti



I leader della resistenza cambogiana contro il regime filo-vietnamita. Sihanuk, Khieu Samphan Sotto il titolo, due soldati dell'esercito di Phnom Penh si riposano alla fine di un turno di guardia

**BANGKOK** Il signor Ek si agita sulla sedia come se gli eventi di cui parla si stiano svolgendo dentro di lui in quel momento stesso. «La soluzione del conflitto avanza a gran velocità», afferma, ed essendo portavoce della fazione sihanukista della resistenza cambogiana la sua valutazione non ha nulla di personale. «I vietnamiti ormai sono alle corde perché hanno troppe volte promesso il ritiro totale per poi tirare indietro, perché le loro truppe attendono solo l'ora del rimpatrio ed il loro morale di combattenti è molto basso, e infine perché l'Urss sta premendo fortemente su di loro».

non ha detto no all'invio di una forza militare di pace che assicura una transizione pacifica sino ad elezioni generali. L'ottimismo del signor Ek e dei suoi collaboratori si alimenta anche di nuovi generi di aiuti militari che alla sua fazione sono stati garantiti recentemente dagli Stati Uniti e da «alcuni paesi asiatici ed europei che non sono autorizzati a rivelare». Ma nel corso della lunga conversazione emergono anche timori ed incertezze. Di due tipi.

## Un dubbio radicato

Qui nella villetta del quartiere Suan Phlu, a Bangkok, dove il gruppo che si ispira a Sihanuk ha il suo quartier generale, è soprattutto l'ultimo fattore, cioè gli effetti del dialogo Cina-Urss sulle scelte vietnamite, quello che viene ritenuto decisivo. «Emissari del governo cinese - mi rivelano fonti sihanukiste - ci hanno appena informato confidenzialmente sull'accordo che sta maturando tra Mosca e Pechino. L'accordo ha una premessa di fondo: la soluzione al conflitto deve essere politica. Per il ritiro dei soldati di Hanoi va trovato un compromesso tra la richiesta cinese, entro giugno, e la proposta sovietica, entro dicembre (la data di settembre indicata ieri da Hanoi si colloca esattamente a metà via, n.d.r.). Bisognerà costituire un governo provvisorio quadripartito, in cui siano rappresentate le tre componenti della resistenza sia gli uomini ora al potere a Phnom Penh. Sono necessarie garanzie internazionali, e a questo riguardo, a differenza di Hanoi,

In primo luogo il ritiro vietnamita potrebbe essere una trappola i khmer rossi non più efficacemente contrastati si affaccerebbero di nuovo minacciati alla soglia del potere e Hanoi avrebbe il pretesto per tornare in Cambogia, questa volta stabilmente e sulla onda di una generale indignazione internazionale che ne legittimerebbe l'intervento. Forse lo stesso Machiavelli resterebbe perplesso di fronte a tanto machiavellismo. Eppure il dubbio non solo tra i sihanukisti, in tutte le componenti della resistenza, e persino presso il governo thailandese, è radicato.

L'altro timore, più concreto, meno «futuribile», riguarda le reali intenzioni dei khmer rossi, il più potente gruppo della guerriglia. «Noi non ci fidiamo dei khmer rossi - dice apertamente Ek - ma abbiamo bisogno di loro, per essere più forti. Non possiamo ignorarli, altrimenti incriniamo i

Il ritiro vietnamita dalla Cambogia potrebbe completarsi entro settembre purché intanto si trovi una soluzione politica al conflitto. Lo dice il presidente cambogiano Heng Samrin commemorando i 10 anni dalla cacciata di Pol Pot. Hanoi però pone 3 condizioni alt ai combatti-

menti e agli aiuti militari stranieri, chiusura delle basi dei ribelli in Thailandia. A caldo Sihanuk definisce «false» le proposte e invita a intensificare la lotta armata. Ma tra i leader della resistenza matura la fiducia di essere vicini a una svolta positiva.

DAL NOSTRO INVIATO  
GABRIEL BERTINETTO



nostri rapporti con Pechino e noi abbiamo bisogno sia di loro che dell'aiuto cinese». Da cosa derivi la sfiducia negli alleati Ek lo spiega molto chiaramente: non ci sarebbero problemi se alla loro guida ci fossero persone come Khieu Samphan, che li rappresenta nella coalizione tripartita della resistenza. «Ma Khieu Samphan è solo un leader simbolico - ammette con malinconica crudeltà Ek - privo di potere reale. Nella gerarchia del gruppo dirigente dei khmer rossi occupa l'ottavo posto. Il numero uno resta Pol Pot. E Pol Pot gode di ottima salute». Non è l'unica smentita che ho potuto raccogliere sia a Phnom Penh che a Bangkok alle voci diffuse in Occidente su di un Pol Pot già esule in Cina, malato e ormai fuori gioco. In questo concordano il governo pro-vietnamita e i loro nemici sihanukisti. Pol Pot è tuttora il numero uno e dirige i suoi dalla provincia di Trat in Thailandia, dove ogni anno verso giugno o luglio incontra tutti i capi militari del suo movimento.

## «Condannati» nella jungla

Il problema non è solo nella disponibilità di uomini come Pol Pot ad accettare una soluzione di compromesso con gli attuali nemici, ma anche nella loro assoluta imprevedibilità umana e politica. «Bisognerebbe che si facesse da parte e lasciassero il posto a Khieu Samphan e ad altre figure giovani non compromesse con il regime gene-

ciò Bisognerebbe che Pechino facesse qualcosa per riprendere Pol Pot e altri leader e pensionarli definitivamente», conclude Ek.

Giudizio e preoccupazioni dei sihanukisti sui khmer rossi sono condivisi dal governo thailandese, che con quello cinese sostiene il peso maggiore dell'aiuto alla resistenza cambogiana. «Se i khmer rossi non depongono le armi - afferma Poksak Nittubol viceviceré nel suo ufficio di consigliere politico presso il ministero degli Esteri - la guerra civile riprenderà in tutta la sua virulenza. Noi condividiamo il principio che essa non debba assolutamente tornare al potere, e riteniamo che alcuni dei loro massimi leader dovrebbero davvero assumere una posizione di bassissimo profilo. Conviene che si rendano conto quanto sia nel loro interesse giungere ad un accordo politico. Altrimenti saranno condannati a restare nella jungla. Non solo, la prossima volta non ci sarà più un'alleanza contro i vietnamiti, ma contro di loro. Purtroppo francamente sono scettico sulla possibilità che certi loro dirigenti accettino di rinunciare alla lotta armata. Non resta che sperare nelle pressioni di Pechino, ma quando parlo con i funzionari cinesi mi dicono che loro stessi non sono un grado di controllarli».

Poksak non è il solo a esprimersi con tanta chiarezza. Nel suo stesso ministero il direttore del dipartimento Organizzazioni internazionali, Anarak Thananan, scandisce bene le parole. «Non vogliamo i khmer rossi di nuovo al potere. Se malagratamente ciò accadesse, i vietnamiti dovrebbero nuovamente la Cambogia, ma noi stavolta chude-

remmo le nostre frontiere. I khmer rossi resterebbero presi in una trappola. Prendere il potere da soli con la forza sarebbe un suicidio per loro, e lo sanno benissimo». Un avvertimento chiarissimo. Non si illuda Pol Pot di poter ritrovare in Thailandia il retroterra logico e organizzativo di cui ha fruito in tutti questi anni. Non si illuda che restino aperti i rubinetti degli aiuti internazionali ai militari sihanukisti. Non illuda di pescare ancora nel pozzo senza fondo dei campi profughi la manovalanza spesso forzata per il sostegno alle attività di guerriglia.

I proclami del loro destino è appeso al filo della soluzione del conflitto. Nei centri di raccolta in territorio thailandese ne restano ancora oltre trecentomila. Hun Sen, il premier del regime filo-vietnamita installato a Phnom Penh, si dice pronto a riaccolgerli e a dare loro sistemazione in patria nel giro di sei mesi. Il ritiro potrebbe innescare anche subito, anche in assenza di una soluzione politica. Un'offerta recente, che ha colto un po' tutti di sorpresa. Ma la resistenza cambogiana e il governo di Bangkok la liquidano come pura propaganda. «Prima di tutto - afferma Anarak - è la causa del suo ruolo che segue da vicino il problema dei rifugiati - bisogna che agli esuli rientranti siano date garanzie di incolumità e la sicurezza personale, e la libera scelta della residenza. Cose difficili da garantire senza una preventiva soluzione politica del conflitto».

Cina ha promesso di ridurre le forniture militari alla guerriglia a mano a mano che procederà il rimpatrio dei soldati di Hanoi, sono imminenti nuovi colloqui tra i capi delle diplomazie di Pechino e Mosca e insistenti le voci di un possibile incontro allo stesso livello tra Cina e Vietnam, c'è attesa per il vertice Deng-Gorbaciov in primavera, procede il lavoro sotterraneo delle diplomazie di molti paesi, soprattutto quelli dell'Asen, e resta la speranza che riprendano i negoziati tra fazioni cambogiane dopo il sostanziale fallimento dell'ultimo incontro tra Hun Sen e Sihanuk a Parigi lo scorso novembre. Tuttavia il cammino da compiere è ancora arduo e tortuoso. Le notizie di ieri non sono incoraggianti. L'annuncio vietnamita di un ritiro militare completo entro il prossimo mese di settembre, legato però a una serie di condizioni, non ha provocato reazioni positive da parte della resistenza. La radio sihanukista ha definito «false» le nuove offerte di Hanoi e ha invitato all'impegno e al sacrificio sul campo di battaglia contro gli aggressori vietnamiti che per Sihanuk secondo l'emittente «resta il solo modo di risolvere la questione».

Quale sottile logica concettuale e conciliare delle dichiarazioni a caldo di ieri con il prudente ottimismo che negli ambienti sihanukisti sembra caratterizzare le aspettative di medio periodo sul futuro della Cambogia, forse al momento non lo sanno nemmeno i più diretti interessati. Ma l'impressione è che gli eventi incalzino, e le prossime settimane, i prossimi mesi, rischiano di nuove sorprese in direzione della pace, auguriamoci.

## Provocazione contro l'Olp Minacce al sindaco di Betlemme? Gli Usa criticano Arafat

**WASHINGTON** «Questa storia delle minacce fatte a me da Arafat è un'invenzione. Dietro ci sono dita che tastano per trovare il nome dell'Olp». La smentita di Elias Frej, sindaco di Betlemme, è netta e senza equivoci. Nei giorni scorsi, si era sparsa la voce di minacce rivolte dal leader dell'Olp contro il sindaco dopo che questi aveva proposto nei giorni di Natale una tregua nell'intifada. Una «provocazione» organizzata dagli israeliani o dagli estremisti palestinesi? Difficile dirlo. È certo comunque che un risultato di un certo rilievo è stato raggiunto.

L'altra sera, infatti, il portavoce del Dipartimento di Stato Phyllis Oakley ha dichiarato che «minacce esplicite o implicite contro coloro che invitano al dialogo tra israeliani e arabi non aiutano il processo di ricerca di una soluzione pacifica del conflitto». Il presunto conflitto fra Elias Frej e Yasser Arafat è stato aspramente criticato anche da Shultz il segretario di Stato americano, parlando con i giornalisti durante il viaggio verso Parigi, dove è arrivato ieri, ha sostenuto che «le minacce contro persone che operano in direzione della pace sono atti di intimidazione e ricadono nella categoria delle azioni terroristiche».



Il capo della diplomazia americana ha tuttavia sottolineato di non aver comunque avuto conferma diretta della dichiarazione di Arafat. La precisazione del sindaco di Betlemme dovrebbe servire a far rientrare «incidenti»

## Cinque ore di colloqui senza esito a Islamabad tra l'ambasciatore sovietico Vorontsov e la resistenza. Nodo del contendere la presenza di Najibullah nel futuro governo di transizione

# Fumata nera tra Urss e guerriglia afghana

**Fumata nera ad Islamabad, dopo cinque ore di colloqui, tra l'ambasciatore sovietico a Kabul, Vorontsov, e i leader della guerriglia afghana. L'opposizione, che è spaccata, insiste sull'esclusione del partito di Najibullah dalla futura amministrazione del paese. L'esponente Urss terrà stamane una conferenza stampa dopo il ricevimento da parte di Benazir Bhutto.**

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SERGIO SERGI

**MOSCA** L'accordo «non c'è stato». Tra l'ambasciatore sovietico Julij Vorontsov e i rappresentanti delle organizzazioni della guerriglia afghana non c'è stato un nulla di fatto dopo cinque ore complessive di colloquio ad Islamabad, la capitale del Pakistan. Una ipotesica intesa si sarebbe arenata di fronte alla intransigente pre-

Sighatullah Mojaddidi che è anche presidente di turno dell'alleanza di sette, l'organizzazione di ispirazione sunnita con base in Pakistan. Le fazioni con base in Iran - il cosiddetto «gruppo degli otto» - sono state rappresentate dal leader Mohammad Karim Khalil. L'esponente sovietico si è trincerato nel serbo più assoluto ma ha promesso di parlare con i giornalisti oggi, probabilmente dopo essere stato ricevuto dal neopresidente Benazir Bhutto.

Il fallimento del vertice di Islamabad, svoltosi in un clima di «calma atmosferica» - il quale, peraltro, non hanno partecipato quattro dei sette partiti dell'alleanza, non pregiudica futuri abboccamenti. Non lo ha escluso lo

stesso Mojaddidi, che rappresenta per adesso gli intransigenti del gruppo. «Abbiamo detto a Vorontsov che la futura amministrazione potrebbe includere esponenti musulmani, ma non i comunisti o i non musulmani. Nessuno lo accetterebbe in Afghanistan». Colloqui di ieri non hanno preso parte alcun rappresentante del governo pakistano. In separata sede il sottosegretario agli Esteri, Humayun Khan, ha ricevuto su Vorontsov sia i capi dell'opposizione per avere le rispettive valutazioni dell'incontro da riferire subito al presidente Bhutto prima dello scambio di idee che avrà oggi con l'ambasciatore sovietico.

Len a Mosca ha fatto una replica così alla posizione sovietico-afghana. «Abbiamo detto a Vorontsov che la futura amministrazione potrebbe includere esponenti musulmani, ma non i comunisti o i non musulmani. Nessuno lo accetterebbe in Afghanistan». Colloqui di ieri non hanno preso parte alcun rappresentante del governo pakistano. In separata sede il sottosegretario agli Esteri, Humayun Khan, ha ricevuto su Vorontsov sia i capi dell'opposizione per avere le rispettive valutazioni dell'incontro da riferire subito al presidente Bhutto prima dello scambio di idee che avrà oggi con l'ambasciatore sovietico.

Len a Mosca ha fatto una replica così alla posizione sovietico-afghana. «Abbiamo detto a Vorontsov che la futura amministrazione potrebbe includere esponenti musulmani, ma non i comunisti o i non musulmani. Nessuno lo accetterebbe in Afghanistan». Colloqui di ieri non hanno preso parte alcun rappresentante del governo pakistano. In separata sede il sottosegretario agli Esteri, Humayun Khan, ha ricevuto su Vorontsov sia i capi dell'opposizione per avere le rispettive valutazioni dell'incontro da riferire subito al presidente Bhutto prima dello scambio di idee che avrà oggi con l'ambasciatore sovietico.

## Cile Pecchioli in visita a Santiago

**SANTIAGO DEL CILE** È giunto nella capitale cilena il senatore Ugo Pecchioli, vicepresidente del Consiglio europeo e presidente del gruppo comunista al Senato. Oggi Pecchioli parteciperà alla prima manifestazione pubblica del Pci cileno dal golpe del 1973. Durante la sua visita in Cile, che durerà una settimana, Pecchioli incontrerà numerosi dirigenti politici dell'opposizione cilena, leader sindacali e organizzazioni per i diritti umani. Sono in programma anche colloqui con esponenti della Chiesa cattolica. A conclusione della sua visita Pecchioli si recerà a Vina del Mar per rendere omaggio alla tomba del presidente Salvador Allende.

## L'ex premier fu uccisa da estremisti sikh per vendicare il sanguinoso assalto al Tempio d'oro. Uno dei due imputati si è sempre detto innocente e resta il dubbio di un errore giudiziario

# Impiccati gli assassini di Indira Gandhi

La condanna è stata eseguita Satwant Singh, la guardia del corpo sikh che sparando a Indira Gandhi credette di vendicare l'assalto al Tempio d'oro e l'uccisione di duemila corigionari, è stato impiccato ieri mattina. Con lui è salito sul patibolo il computato Kewar Singh. Il primo era reo confessato. Il secondo fino all'ultimo si è detto innocente e resta il dubbio di un terribile errore giudiziario.

GABRIELLA TAVERNESE

**NEW DELHI** Una mattina senza sole, cupa e minacciosa ha fatto da cornice all'esecuzione di Satwant Singh e Kewar Singh i due sikh impiccati per l'assassinio di Indira Gandhi. Satwant Singh 24 anni fu catturato sul posto del delitto, il 31 ottobre. Immediatamente dopo aver sparato al primo ministro Kewar Singh, 53 anni fu arrestato un mese dopo con l'accusa di aver partecipato al complotto. Ancora ieri sera, parlando per l'ultima volta con la sua famiglia, Satwant Singh, ha affermato di non essere affatto pentito e che se ne avesse avuto la possibilità avrebbe rifatto la stessa cosa.

La polizia le precauzioni prese dalle autorità nelle aree della città abitate principalmente da sikh che non sono una novità di ieri ma durano da quattro anni lasciano pensare il contrario. Mentre nei due Stati del nord il Punjab e il Haryana gli scioperi indetti dal «Akali Dal» il partito politico sikh, hanno interrotto la vita normale quasi totalmente. Delhi è apparsa tranquilla. Solo nella serata gruppi di sikh nella periferia ovest hanno attaccato, con lanci di pietre, autobus stracolmi, subito dispersi dalla polizia. Alcune donne che manifestavano in corteo contro l'impiccagione sono state arrestate. Non ci sono stati per il momento né le gravi violenze né gli atti di terroismo che molti temevano.

Ad esecuzione avvenuta resta il dubbio intanto nel paese che un innocente sia stato messo a morte. Mentre guardo a Satwant Singh guardia del corpo di Indira Gandhi la colpevolezza non lascia dubbi non altrettanto si può dire per Kewar Singh, la cui complicità nel complotto per molti non è affatto sicura. Kewar Singh era amico intimo di Beant Singh, che insieme a Satwant Singh sparò sul primo ministro, ma fu ucciso subito dopo dalle altre guardie del corpo presenti. Sicuramente Kewar Singh era a conoscenza dell'intenzione del suo amico di uccidere Indira Gandhi considerata una nemica dei sikh. E anche se dopo l'assassinio è stato sentito affermare «questo è il destino di chi contrasta la religione sikh», non si può dimenticare l'emozione che in quei mesi del '84 tutta la comunità sikh viveva. L'entrata nel Tempio d'oro di Amritsar da parte dell'esercito e gli oltre duemila morti negli scioperi avevano profondamente ferito i sikh. Il giorno

dell'uccisione di Indira Gandhi i suoi seguaci accesi dal odio vedevano in ogni membro della comunità sikh l'assassino della loro leader. Si scatenò la caccia ai sikh. Ci furono morti. Le case dei sikh furono incendiate e saccheggiate.

La frase pronunciata da Kewar Singh dice L.P. Singh, un alto funzionario in pensione «certamente mostra che egli non condannò il crimine. Ma non c'è alcuna prova che egli abbia istigato o incoraggiato Beant Singh al delitto». Per questo numerose personalità del paese avevano chiesto nel dubbio di commutare la sentenza di morte in carcere a vita.

## Filippine Rivolta domata Un morto

**MANILA** Ha avuto un epilogo tragico la ribellione di alcuni militari e poliziotti di religione musulmana a Zamboanga nelle Filippine. Falliti i negoziati con i rivoltosi le truppe lealiste hanno sferrato un attacco alla caserma dove costoro si erano asserragliati. La rivolta è stata domata, ma ci sono stati due morti. Tra le vittime è il generale Eduardo Batailla che era stato sequestrato dai ribelli. Tutto è iniziato con il tentativo di sottrarre all'arresto da parte di un poliziotto, sospeso tempo fa dalle funzioni perché sospettato di gravi reati. A notificargli il mandato di cattura era stato proprio il generale Batailla. L'agente, certo Rizal Ali spallieggiato da altri poliziotti e soldati anziché lasciarsi arrestare ha trattenuto l'ufficiale come ostaggio e si è barricato nella caserma fino all'irruzione dei reparti d'assalto dell'esercito.